

 Tutti i siti

Accedi con

Risorse online per i testi zanichelli

Sofri – Corsi di geografia

La crisi economica e il futuro dell'Europa

Crisi è una parola che viene dal greco antico. Nelle lingue moderne indica una fase particolare di un percorso o di un processo, caratterizzata da un mutamento che alla fine può rivelarsi in meglio o in peggio. Si parla per esempio di crisi di una malattia a proposito del momento in cui i sintomi si modificano e con essi l'andamento della malattia stessa. Ma la parola è usata in un numero infinito di campi: si parla di crisi economica, ma anche di crisi politica, energetica, religiosa, culturale e così via.

L'economia mondiale è periodicamente percorsa da crisi. In campo economico la parola crisi definisce in genere un calo dell'attività economica, con un passaggio da una fase di espansione e di crescita a una fase di depressione. Secondo alcuni studiosi (soprattutto di ispirazione marxista), le crisi economiche che si manifestano periodicamente sono la logica, ineluttabile conseguenza del modo in cui è organizzato e funziona il sistema capitalistico, affermatosi in Europa e poi nel resto del mondo a partire dal XVIII secolo. Altri preferiscono invece analizzare di volta in volta le ragioni particolari del loro manifestarsi; altri ancora si spingono fino a sostenere che, sia pure in forme diverse, il sistema capitalista non sia un fenomeno moderno, nato con la rivoluzione industriale, ma molto antico.

Ma che cosa significa crisi economica nella concreta vita delle persone? Può significare tante cose, tanti fenomeni che si verificano contemporaneamente. Per esempio, la diminuzione del PIL, e cioè dell'insieme dei beni prodotti a livello nazionale. Questo comporta chiusure di fabbriche e disoccupazione, e la disoccupazione comporta a sua volta che ci siano più poveri. Essendo mediamente più povere, le persone consumano di meno, e cioè comprano meno beni, e questo fa sì che la produzione venga ulteriormente colpita e aumenti il numero delle fabbriche che chiudono o che licenziano, e quindi anche il numero dei disoccupati. Insomma, si crea una specie di circolo vizioso nel quale ogni singolo elemento tende a far peggiorare il quadro generale. Il risultato, comunque, è che la vita della gente diventa sempre più dura e difficile. Per esempio, se una famiglia ha acquistato una casa facendosi prestare dei soldi da una banca (facendo un mutuo) potrebbe trovarsi a non essere più in grado di restituire il prestito ricevuto, e a un certo punto la banca potrebbe rivalersi diventando proprietaria della casa. E ancora, la crescente povertà e la diminuzione delle entrate dello Stato attraverso le tasse tendono a produrre una diminuzione delle spese nel settore che va sotto il nome di *welfare*, e cioè l'insieme delle garanzie e degli aiuti sociali che lo Stato fornisce a chi ne ha bisogno essendo in difficoltà: per esempio, le spese mediche e ospedaliere, l'aiuto ai ragazzi più poveri a proseguire gli studi, l'aiuto agli strati sociali più deboli, come gli anziani, i disoccupati. I disagi della gente comune sono aumentati dal fatto che in una situazione di crisi le banche diventano sempre più restie a concedere dei prestiti a chi non sia assai fortemente garantito. Spesso, le stesse banche sono colpite (soprattutto a causa di operazioni imprudenti) e devono ridurre le proprie attività, cederne alcune, a volte chiudere. In genere, però, sono, tra i vari protagonisti, quelli più favoriti dagli aiuti statali (benché, a giudizio di molti, le banche tendano a favorire le speculazioni finanziarie, tra le cause più frequenti delle crisi).

La diffusione e la crescita di questi fenomeni comporta anche un senso di insicurezza, l'impossibilità di progettare il futuro (diminuiscono, per esempio, la tendenza a formare delle famiglie e a mettere al mondo dei figli), mentre aumenta un senso di angoscia collettiva e anche, pericolosamente, un insieme di scontento e rancore diffuso. Questo miscuglio di situazioni sociali e di stati d'animo favorisce il formarsi e il crescere di movimenti populistici, nazionalisti, fascisti che sfruttano lo scontento generalizzato. L'avvento del fascismo in Italia (1922) e del nazismo in Germania (1933) si collegarono direttamente a situazioni di crisi economica. La **crisi del 1929** negli Stati Uniti dette luogo a vicende ed episodi di povertà e di disperazione che la letteratura ha ampiamente raccontato. Lo fece, per esempio, lo scrittore John Steinbeck nel romanzo *Furore* del 1939, dal quale il regista John Ford ricavò in seguito un film non meno celebre.

Un altro caso decisamente impressionante è quello rappresentato dalla **Germania della Repubblica di Weimar** (negli anni fra la fine della prima Guerra Mondiale e il 1923). La Germania, sconfitta, doveva pagare elevatissimi debiti di guerra agli stati vincitori. Per poterlo fare, scelse di stampare una quantità sempre maggiore di carta moneta. Il risultato fu un'inflazione mai vista. Un dollaro valeva nel 1921 65 marchi tedeschi; un po' più di due anni dopo, nel novembre del 1923, per ottenere un dollaro occorreva pagare 4.200.000.000.000 di marchi. In altre parole, la moneta tedesca aveva praticamente perso ogni valore, e con essa si erano ridotti a zero i risparmi di ogni famiglia e di ogni cittadino tedesco. Sempre nel novembre del 1923 per comprare un kilogrammo di pane occorreva spendere un kilogrammo di banconote. Il ricordo collettivo di questa ferita mai del tutto rimarginata della storia tedesca contribuisce molto, secondo alcuni studiosi, a spiegare le paure della Germania di oggi e le sue esitazioni (ne parleremo fra poco) rispetto all'assumere un ruolo più attivo nella difesa dell'euro.

Le crisi nascono normalmente in un paese (in generale, in un paese importante) o in una regione più o meno vasta. Da qui, molto spesso, si estendono a buona parte del mondo. Questa larga diffusione delle crisi è accentuata, in epoca contemporanea, dalla **globalizzazione**, che rende gli stati e le varie parti del mondo fortemente interdipendenti. Possiamo fare un esempio che non è di fantasia ma è molto reale proprio oggi. Si può dare il caso di un'economia stazionaria, o che cresce assai poco (un'economia in crisi), come è quella della maggior parte dei paesi europei e, invece, un'economia in rapida crescita (dall'8 al 10% ogni anno), come è in questi anni l'economia cinese. Se i paesi europei sono in crisi, compreranno meno beni prodotti in Cina, e le fabbriche cinesi dovranno cercarsi nuovi mercati e non sempre riusciranno a trovarli, essendo quindi costrette a chiudere o a ridurre i prezzi fino al punto di renderli non convenienti. Gli investitori francesi o inglesi o italiani avranno a disposizione meno capitali da investire in attività economiche (per esempio nell'apertura di nuove fabbriche) in Cina. Potremmo continuare con altri esempi, ma già questi sono sufficienti a capire come una crisi europea possa preoccupare anche un paese in ascesa economica come la Cina.

L'ultimo secolo ha conosciuto una "grande crisi", quella detta "del '29" (l'abbiamo già nominata), perché è in quell'anno, nel 1929 appunto, che incominciò negli Stati Uniti e da qui si estese al resto del mondo. In realtà fu una crisi che durò molti anni, per lo meno fino alla seconda guerra mondiale, della quale, secondo molti storici, fu una delle cause. Poi ha conosciuto delle crisi minori, come quella che ha colpito l'Asia orientale e sudorientale per alcuni anni a partire dal 1997.

Attualmente l'epicentro di una nuova crisi economica è l'**Europa**, anche se le prime avvisaglie di questa crisi si sono verificate negli Stati Uniti nel 2007-08. Ma mentre negli Stati Uniti c'è stato un avvio di ripresa, la situazione dell'Europa si è aggravata negli anni successivi.

A partire dal 2010, chiunque apra un giornale italiano (ma non solo) si rende subito conto che un numero elevato di pagine è dedicato a questa crisi, ai suoi elementi costitutivi, ai dibattiti anche aspri tra economisti e politici sia sulle ragioni che l'hanno originata, sia su quali siano i mezzi più efficaci per combatterla. Sta di fatto che i dati numerici sulla produzione, sulla disoccupazione, sull'inflazione erano tali, verso la fine del 2011, da far ritenere la Grecia vicina al *default* (di fatto, al fallimento economico dello Stato), e gravemente pericolanti altri paesi come l'Irlanda, il Portogallo, la Spagna, l'Italia. Anche se non siamo abituati a questa idea, è bene sapere che anche gli stati, come un'azienda, possono fallire. Questo significa che per diverse ragioni (ma soprattutto a causa di una cattiva amministrazione) uno stato può trovarsi in condizione di non riuscire a pagare i suoi debiti né a chi (straniero o cittadino di quello stesso stato) gli ha prestato dei soldi, per esempio acquistando dei buoni del tesoro, né a chi gli abbia fornito dei servizi; può anche trovarsi in condizione di non poter pagare gli stipendi dei suoi dipendenti (impiegati, giudici, insegnanti, militari).

Per molto tempo si è stentato a riconoscere la gravità della crisi attuale, che alcuni tendevano a minimizzare come una sorta di malattia passeggera, mentre altri la paragonavano alla crisi del '29 o la ritenevano ancora più pericolosa. Oggi l'importanza e la gravità della crisi sono universalmente riconosciute, anche perché sono stati evidenti i suoi effetti politici, come la caduta di alcuni governi (è il caso, per esempio, di quello italiano, con il passaggio da un governo Berlusconi a un governo Monti).

Un altro tema di discussione ha riguardato le **scelte di fondo da compiere per superare la crisi**. Una parte di economisti e di politici metteva (e mette) l'accento soprattutto sul forte indebitamento di alcuni stati e vede in questo un fenomeno che è possibile vincere soltanto attraverso una politica cosiddetta di austerità, vale a dire diminuendo le spese e incentivando la libera attività economica. Questo tipo di scelta normalmente colpisce gli strati sociali più poveri e svantaggiati, ed è perciò avversata dai partiti di sinistra. Una scelta opposta è quella che viene definita "**keynesiana**" dal nome dell'economista britannico

John Maynard Keynes (1883-1946), le cui teorie furono alla base delle scelte compiute dal presidente americano F. D. Roosevelt per combattere la crisi del '29. Questa scuola ritiene che la crisi possa essere vinta solo attraverso una serie di investimenti in nuove attività economiche, soprattutto da parte dello Stato e, in generale, dei protagonisti pubblici dell'economia.

Questa discussione, aperta da decenni, si è rinnovata di recente nella forma di **un'alternativa fra l'austerità e la crescita economica**. Ma questa volta, a differenza dagli anni di Keynes e di Roosevelt, la scuola contraria alla spesa statale e favorevole invece al liberismo, all'iniziativa privata e all'austerità, ha prevalso sull'altra grazie anche alla gravità del fenomeno del debito, che è sembrato imporre necessariamente un vigoroso controllo della spesa.

La crisi di questi anni ha anche fatto esplodere una discussione che già esisteva sulla mancanza di una **comune politica europea**. Si era sottolineata più volte questa mancanza nei campi della politica estera, della difesa, della sicurezza. Di fronte alla crisi il tema principale è diventato quello della direzione dell'economia, vale a dire della mancata elaborazione di regole comuni a tutti i paesi dell'Unione. Da qui, la fragilità di una moneta comune non accompagnata da passi adeguati in direzione di un'unità anche economica più generale ma soprattutto politica.

Un tema su cui le discussioni si sono fatte più vivaci e accese nel 2010-2011 è quello di quanto le economie più ricche, come quella tedesca, debbano impegnarsi in aiuto delle economie in pericolo. Si sostiene da alcuni che le economie in pericolo lo sono perché i loro governi non hanno saputo controllare la spesa pubblica e, in generale, guidare oculatamente l'economia. Questo richiederebbe l'introduzione di regole più precise e di un controllo dall'alto. Ma anche su questo si discute, perché una parte del mondo politico di vari paesi si oppone a quella che appare come una cessione sia pure parziale dell'autonomia decisionale di un paese al vertice europeo (oltretutto, a un vertice che ancora non esiste, o quanto meno non nel pieno delle sue funzioni). Molti economisti, comunque, sottolineano come il salvataggio dell'**euro** (che non è mai stato tanto pericolante come in questa crisi) sia interesse anche dei paesi ricchi dell'Unione.

I paesi (governi e opinioni pubbliche) più gelosi della propria autonomia e contrari a una cessione di poteri non vedono di buon occhio il fatto che Germania e Francia mirino a imporre se stesse come una sorta di consolato, di informale governo a due di una Unione Europea che non riesce a darsene uno più ufficiale, e sufficientemente efficace.

Un'altra contraddizione importante è quella che ha visto contrapposti 26 su 27 stati dell'Unione al **Regno Unito**, che ha accentuato il proprio isolamento dall'Europa nel corso di un vertice tenutosi a Bruxelles all'inizio di dicembre del 2011 (alla fine di gennaio del 2012 i 26 sono diventati 25, avendo la Repubblica Ceca sposato posizioni analoghe a quelle del Regno Unito). In questa circostanza il premier britannico Cameron non ha accettato l'idea di regole imposte da un vertice che potessero limitare l'autonomia della City di Londra, e cioè di un centro finanziario che è uno dei più importanti del mondo insieme a New York e Hong Kong. In realtà, questo contrasto, legato fortemente alla crisi economica di questi anni, ha uno sfondo geopolitico di più lungo periodo. Nel Regno Unito accanto a una minoranza che vedeva (e vede) il futuro del paese nell'Europa unita, prendendo atto del declino definitivo dei sogni imperiali, la maggioranza (non solo dei conservatori, ma in parte anche dei laburisti) ha sempre continuato a privilegiare l'insularità di un paese che si sente europeo per cultura, tradizioni e vicinanza geografica, ma che contemporaneamente vive un passato di espansione nel mondo e ne rivendica l'eredità. Churchill parlava della bellezza dell' "andare in mare aperto", e cioè dello spingersi lontano accettando la sfida del grande oceano. Oggi, un paese che pure ha conosciuto il declino rispetto alle sue glorie ottocentesche, ama ancora pensare a grandi alleanze anglosassoni capaci di influire sulla geopolitica mondiale. Sta qui, nella contraddizione tra la voglia di Europa e la difesa gelosa della propria autonomia, una delle spiegazioni della decisione inglese del dicembre 2011.

Questa stessa contraddizione, oltre a spiegare il dissidio e la separazione fra Regno Unito e resto dell'Europa, chiarisce anche molte delle difficoltà che l'Unione deve affrontare sul cammino della propria crescita, nel senso di un aumento progressivo dei suoi poteri autonomi e sovranazionali. La crisi economica, quindi, si intreccia con una crisi altrettanto profonda della coscienza europea e della sua volontà di far progredire l'unificazione. Né sembrano sufficienti a convincere gli scettici a prendere questa direzione i richiami sempre più decisi e documentati di studiosi di varie nazionalità sul fatto che un'Europa non unita, ma divisa in una miriade di stati, non avrebbe nei prossimi decenni alcuna possibilità di competere (non solo economicamente, ma anche culturalmente e politicamente) con l'avanzata di nuovi stati più giovani e ricchi di energie e iniziative; o di nuove organizzazioni regionali più compatte ed economicamente in ascesa.

Il quadro delle discussioni sulla crisi attuale non sarebbe completo se dimenticassimo le idee e le iniziative di un gruppo di singoli studiosi e di movimenti che teorizzano il fatto che la crisi affondi le sue radici più profonde non nei problemi che abbiamo fin qui esaminato, ma in un **rapporto scorretto fra uomini e Natura**: un rapporto fondato su uno sfruttamento cieco delle risorse, indifferente al loro esaurirsi e quindi alla sorte delle future generazioni. Questa tendenza propone una sorta di rivoluzione culturale che introduca un maggiore rispetto della Natura e modi diversi di produrre e di consumare. Si tratta, per ora, di una tendenza fortemente minoritaria, e tuttavia in crescita soprattutto in alcuni campi, come quelli dell'ecologismo e delle energie alternative.

6 febbraio 2012

© Copyright Zanichelli Editore SpA - P. I. 03978000374
Progetto e sviluppo web [duDAT Srl](#)